

Economia & lavoro

La crisi dell'attuale modello di sviluppo, le nuove politiche di welfare, la sfida tecnologica
Parla Laura Pennacchi, responsabile Pds per le politiche sociali: «Siamo a metà del guado»

ROMA. Nell'ultimo numero di *Critica marxista* è apparsa una interessante discussione tra Giovanni Mazzetti e Giorgio Lunghini sui caratteri della crisi dell'attuale modello di sviluppo e delle prospettive del rapporto tra crescita economica e aumento dell'occupazione. Emerge alla fine una sorta di opposizione tra strategia dei lavori socialmente utili sostenuta da Lunghini e quella della redistribuzione del lavoro, e quindi della riduzione dell'orario sostenuta, invece, da Mazzetti. Chiediamo a Laura Pennacchi, responsabile delle Politiche sociali del Pds, cosa ne pensa.

È fondata questa contrapposizione?

Non vedo la ragione di considerarle come strade opposte fra loro. E infatti Lunghini non le considera tali. E, poi, nessuna delle due può essere concepita come la strada. Bisogna saper apprezzare le sinergie che possono instaurarsi tra questi due diversi percorsi e poi collegarli a un terzo che io reputo per molti aspetti decisivo. Ma per essere più chiari dobbiamo fare un passo indietro...

Facciamolo.

Dobbiamo partire da un esame dei caratteri della crisi economica in atto. Io condivido in pieno l'analisi contenuta nel piano Delors sull'occupazione, la quale prende atto che è irreversibilmente finita l'onda lunga del modello di sviluppo fordista-keynesiano che ha caratterizzato le economie sviluppate degli ultimi cinquant'anni. Anzi tale modello si è esaurito almeno da un decennio. Le pur importanti fasi di espansione, soprattutto in Italia, della seconda metà degli anni Ottanta e del triennio 1990-92 sono più l'effetto inziale di quell'onda che non il risultato di una sua confermata vitalità.

È proprio da questa constatazione e dal fatto che, a causa dello sviluppo tecnologico, è venuta meno la relazione lineare tra crescita economica e occupazione nasce la proposta di Lunghini relativa ai lavori socialmente utili?

Io trovo che la cosa più importante è che siamo nel mezzo uno straordinario passaggio di fase, che mette in discussione la natura stessa della struttura economica, da un'economia industriale di tipo tradizionale a un'economia post-industriale.

In che direzione, secondo te, si sta realizzando questo passaggio?

Stiamo andando verso un'economia dell'informazione, dei saperi, dei servizi, che comporta un mutamento del rapporto tra dinamiche economiche e crescita, e tra industria e altri settori, soprattutto



Giovani in cerca di lavoro

Mimmo Frassinetti/Agf

E «Critica marxista» discute sulle ricette da applicare

Redistribuzione del lavoro, e conseguente riduzione dell'orario, o lavori socialmente utili? Marx rivisitato o ritorno a Keynes? Questi, in estrema sintesi, i termini di una discussione che sull'ultimo numero di *Critica marxista* ha visto contrapposti Giovanni Mazzetti e Giorgio Lunghini.

Il primo contesta all'altro il fatto che, separando «valore d'uso» e «valore di scambio», si divide altrettanto nettamente la sfera capitalistica della produzione da quella non capitalistica nella quale si svilupperebbero i «lavori concreti» di cui parla Lunghini.

Il risultato sarebbe un'abbassamento della guardia nella critica ai rapporti sociali che si instaurano entro l'economia di mercato. Questo deriverebbe dal fatto che Lunghini non trae tutte le conseguenze dall'assurimento dell'esperienza di Welfare State degli ultimi cinquant'anni e ripropone un modello keynesiano allargato.

Lunghini rivendica punto per punto le sue convinzioni e replica che la sua proposta dei lavori socialmente utili è un obiettivo per l'oggi, lasciando intendere che Mazzetti lascia dipendere troppo da un ipotetico «trascendimento» del capitalismo la soluzione dei problemi. La sua proposta, invece, afferma Lunghini, costituisce un antidoto ai pericoli per la democrazia che possono derivare da una perdurante situazione cronica di disoccupazione di massa.

menti più bassi. In questa prospettiva vedo realizzabile una politica dell'occupazione che combini la redistribuzione tra tempo di vita e di lavoro con grandi progetti pubblici capaci di attivare anche risorse private per lo sviluppo dell'istruzione, la formazione permanente, la telematizzazione delle grandi vie di comunicazione, da un lato, e lo sviluppo di tutta una serie di «lavori concreti», come li chiama ora Lunghini, di cura alle persone e di manutenzione del patrimonio ambientale.

Chi garantisce però l'efficacia economica di queste scelte?

Ma questo è anche un nuovo modello di sviluppo che non è tutto affidato alla legge della domanda e dell'offerta come viene usualmente intesa ma guarda da un lato ai bisogni e dall'altro alle potenzialità dei saperi e dei sistemi informativi moderni.

Quale posto ha in questa concezione una strategia di rilancio del Welfare State?

Grandissima, a patto che si ponga mano a una radicale riforma delle sue stesse basi. I sistemi di protezione sociale che abbiamo finora conosciuti erano modellati esattamente a partire dalle esigenze del lavoratore di massa di tipo fordista, con una fisionomia standardizzata, con un ciclo di vita piatto. E intervenivano prevalentemente all'inizio e alla fine della vita, nell'infanzia e nella vecchiaia. Verso la prima attraverso l'istruzione e verso la seconda attraverso la previdenza. Ora è necessario un altro sistema di protezione, e soprattutto di promozione individuale e sociale, che intervenga in tutto l'arco della vita.

Da che cosa dipende una differenza così grande?

I sistemi di welfare sono legati soprattutto alla modalità che assume il lavoro. Siamo entrando in una società in cui si entra sempre più tardi nel mondo del lavoro, se ne esce più tardi, non si fa più lo stesso lavoro per tutta la vita. Ne consegue che la sicurezza sociale deve essere organizzata in funzione di questa nuova realtà.

Che fine fa in questa prospettiva l'universalismo dei sistemi di welfare più avanzati e che è stato il principale obiettivo dell'offensiva neoliberalista?

Diventa un'esigenza ancora più forte se pensiamo ai giovani e al loro difficile rapporto col mercato del lavoro. Se pensiamo alle donne. Si tratta di ritornare ai cardini originari del welfare - piena occupazione, uguaglianza, pari opportunità - aggiornandoli ai problemi inediti che riguardano le politiche del tempo, la formazione e l'istruzione, e le nuove forme di sostegno al reddito.

Il rebus dell'Italia postindustriale

Arriva la ripresa: come si crea nuova occupazione?

Il terziario. Essendo in una fase di passaggio registriamo una certa asimmetria tra sfera economica, sfera tecnologica e sfera socio-culturale. In questo quadro si colloca il venir meno del rapporto tra crescita economica e occupazione.

Se capisco bene non condividi del tutto quelle analisi che fanno dell'innovazione tecnologica e del risparmio di lavoro vivo che ne consegue la causa principale dello scarto tra sviluppo e occupazione.

Sì, è così. Del resto, storicamente, l'innovazione tecnologica non ha mai avuto effetti deterministici, univocamente negativi, sull'andamento dell'occupazione. La mia opinione, piuttosto, è che le potenzialità della tecnologia moderna non sono sufficientemente sfruttate e assecondate, per cui l'esaurimento delle fonti tradizionali di occupazione non si ac-

Berlusconi ha promesso un milione di posti di lavoro, ed è difficile non pensare che questo non abbia contribuito al suo successo elettorale. E la sinistra che cosa fa? La discussione suscitata dal confronto tra Mazzetti e Lunghini su *Critica marxista* proprio sui temi dell'occupazione dimostra quante idee

circolano e come esse siano connesse a una prospettiva di sviluppo economico e sociale. Ora però si tratterà di passare dalla discussione all'azione, e di fare di queste idee concrete iniziative politica, materia per una battaglia di opposizione che sappia mantenere il contatto con i cambiamenti in corso.

PIERO DI SIENA

compagna una sufficiente attivazione di quelle nuove. E le conseguenze sul piano sociale sono drammatiche.

E allora in che cosa differisce la tua «ricetta» rispetto alle strade per fronteggiare la disoccupazione da cui è partita la nostra discussione?

Per fronteggiare l'asimmetria di cui abbiamo parlato è necessario una grande sollecitazione istitu-

zionale. Quindi altro che liberismo e meno Stato! C'è invece la necessità di un esteso intervento pubblico, anche se con caratteristiche profondamente diverse da quello del passato, che favorisca un assecondamento reciproco tra i diversi campi - economico, tecnologico, socio-culturale - orientato alla formazione di un nuovo modello di domanda.

Ma come e per quali attività si

deve costruire questo nuovo modello di domanda?

Partiamo dai fatti. Negli anni Ottanta laddove si è creato occupazione è avvenuto nei servizi e in attività a orario ridotto. Prendiamo le due realtà - gli Stati Uniti e la Svezia - dove il fenomeno è stato più accentuato. In Svezia questo è avvenuto senza toccare il sistema delle garanzie di un mercato del lavoro molto rigido ma ciò ha

comportato costi crescenti elevatissimi. Negli Stati Uniti è avvenuto a prezzi e costi decrescenti, ma attraverso una frantumazione del mercato del lavoro, che sfrutta la riserva immensa della immigrazione...

Quello che dici, però, dimostra i difetti di questo schema di incremento dell'occupazione che costituisce il limite dell'economia del decennio passato. Voglio dire: se mantieni i vincoli e le tutele nel mercato del lavoro l'esito è diseconomico, se rompi questi ultimi i costi sociali sono inaccettabili...

Ma io non assumo né la Svezia, né gli Stati Uniti a modello. Penso piuttosto a una «via intermedia», che si caratterizzi, tra l'altro, per il fatto di non respingere irrealisticamente ogni segmentazione del mercato del lavoro, ma piuttosto di impedire la definitiva ghettizzazione della forza-lavoro dei seg-

Nuovi posti grazie ai servizi legati al miglioramento della qualità della vita? La strada è tutta in salita

Quando il lavoro è «socialmente utile»

ROMANO BENINI

NICOLA ODDATI

Il tema dei lavori socialmente utili e della necessità di estendere le attività di impiego a nuovi settori non legati alla produzione di merci è stato in alcuni mesi al centro del dibattito politico economico, specialmente a sinistra. La vittoria della destra sembra allontanare le prospettive di soluzioni di questo tipo, aprendo la strada piuttosto ad un tentativo di deregolamentazione delle modalità e del rapporto di lavoro. Tuttavia, a maggior ragione ci sembra opportuno provare a rilanciare il problema.

Esistono sul campo alcune leggi, in parte inattuata: la disciplina delle cooperative di solidarietà sociale, l'articolo 1 bis della legge 236 del 1993 che finanzia imprese giovanili nel settore dei servizi alla persona ed al territorio e il decreto legge, ormai alla terza reiterazione, sui lavori socialmente utili per i cassaintegrati e per i giovani disoccupati.

È evidente che buona parte della ripresa occupazionale dipende dalla capacità del nostro sistema produttivo di innovarsi, puntando sulle infrastrutture, sulla formazione permanente, sulla tecnologia, sulle telecomunicazioni e sulla specializzazione della produzione.

Non solo, la qualificazione della produzione porta con sé quel miglioramento delle capacità professionali che può permettere un maggior controllo della condizione del singolo lavoratore ed evitare abusi e forme di precariato. Tuttavia questo sforzo da solo può non bastare. Il libro bianco della commissione delle Comunità europee ha chiarito una volta per tutte come nel nostro paese esista una grande domanda insoddisfatta di servizi legati al miglioramento della qualità della vita. A questa domanda si cerca di rispondere in diversi modi ed uno degli strumenti più ricorrenti è l'utilizzo delle cooperative di solidarietà sociale. Si tratta delle attività socio-assistenziali, degli interventi per il recupero del patrimonio ambientale e culturale, della gestione e recupero delle risorse idriche ed energetiche, delle attività di supporto alla pubblica amministrazione. Si tratta non solo di servizi alla persona e al territorio ma anche ai servizi ad un nuovo modello di impresa: basti pensare al ruolo delle biotecnologie nella produzione alimentare, al monitoraggio ambientale, all'utilizzo delle telecomunicazioni (televideo). Le attività socialmente utili non sono un palliativo per fronteg-

giare l'emergenza ma pongono l'esigenza di uscire da una logica puramente industrialista. Sono una risposta ad una domanda diffusa purtroppo oggi scarsamente coordinata e sostenuta sia sotto il profilo della legislazione che per quanto riguarda la promozione e l'informazione. Tuttavia è vero che così come la ricomposizione delle attività produttive passa per un nuovo modello formativo anche l'attività di produzione di beni «socialmente rilevanti»

Ecco gli strumenti già esistenti in Italia...

Legge n. 381 del 1991: questa legge disciplina le cooperative sociali, sostiene il passaggio dall'associazionismo all'attività di impresa.

Legge n. 236 del 1993 (art. 1 bis): questa legge finanzia la formazione di imprese giovanili nel settore dei servizi alla persona e al territorio.

Decreto legge n. 178 del 1994: questa legge finanzia i lavori socialmente utili temporanei per cassaintegrati e disoccupati di lungo periodo.

Legislazione regionale: in generale stimola e promuove la formazione di imprese giovanili in attività di pubblica utilità.

Fondo sociale europeo: è un fondo direttamente controllato dall'Unione Europea che promuove e sostiene il finanziamento di attività di produzione e di beni socialmente rilevanti.

...e gli strumenti che ancora ci mancano

Innanzitutto manca una legge quadro sulla formazione: per migliorare il livello professionale, rispondendo alle esigenze del mercato del lavoro. E ancora.

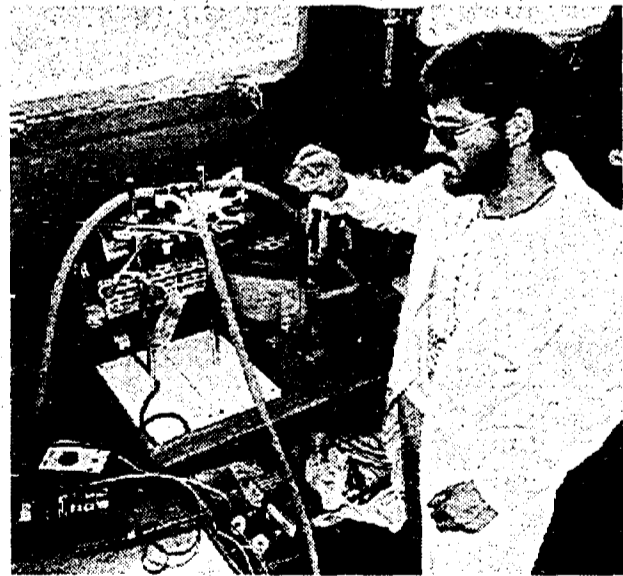
Enti bilaterali per la formazione: per coordinare i progetti formativi.

Piano di politica attiva del lavoro: per progettare interventi a sostegno di nuova occupazione.

Comitato per la valutazione dei progetti e la gestione delle risorse.

E infine manca l'attribuzione di responsabilità nella promozione degli interventi e coordinamento delle iniziative.

(Schede a cura di Romano Benini)



Un chimico a bordo di «Goletta verde»

Sergio Ferraris